

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Il fascino di autori senza tempo in cento pagine di grande letteratura: una nuova, straordinaria collana di tascabili che unisce all'eleganza della veste editoriale la particolare cura del corredo critico e delle traduzioni, per raggiungere il pubblico più esteso con il prezzo più economico.

SENECA LA FELICITÀ

Cos'è la felicità? È conseguibile in questo mondo (come volevano Platone, Aristotele, Teofrasto e Cicerone) o in uno ultraterreno (come pensavano Lattanzio e Agostino)? Seguendo l'etica stoica e in contrapposizione con la filosofia epicurea, Seneca sostiene che la felicità risiede non nel piacere ma nella virtù, in una vita conforme alla nostra natura, cioè secondo ragione. Polemizzando poi con coloro che accusano i filosofi di vivere bene, in contrasto coi loro insegnamenti, dice che il saggio, pur possedendo la ricchezza, non se ne cura, come non si cura del piacere, del dolore e della salute, ma che comunque preferisce prendere il meglio dalla borsa della Fortuna. Forse, in un mondo di contraddizioni, in cui va bene tutto e anche il contrario di tutto, la vera saggezza sta nella pura contemplazione e la vera felicità nel non aver bisogno di felicità.

Seneca nacque a Cordova intorno al 4 a.C. Avviatosi verso un ideale ascetico di vita, distolto dal padre, abbracciò il foro e la politica, prima sotto Caligola, poi sotto Claudio (che lo condannò all'esilio per sospetto adulterio) e sotto Nerone. Ricchissimo, fu oggetto di aspre critiche e venne anche citato in giudizio. Nel 65, coinvolto nella congiura di Pisone, si tagliò le vene. Fra le opere: *Dialoghi*, *Della clemenza*, *Dei benefici*, *Questioni naturali*, *Epistole morali* e nove tragedie.

Mario Scaffidi Abbate, ordinario d'Italiano e Latino nei licei, giornalista e accademico tiberino, ha al suo attivo varie pubblicazioni, fra cui *La Virtù*, *Caos*, *La scuola di Babele*, *Italieide*, *Matureide* e una traduzione delle opere di Orazio.

Questa collana è stampata su carta contrassegnata da «Etichetta ecologica nordica», quale contributo alla salvaguardia dell'ambiente.



48 TEN 033

33

100 PAGINE

TEN

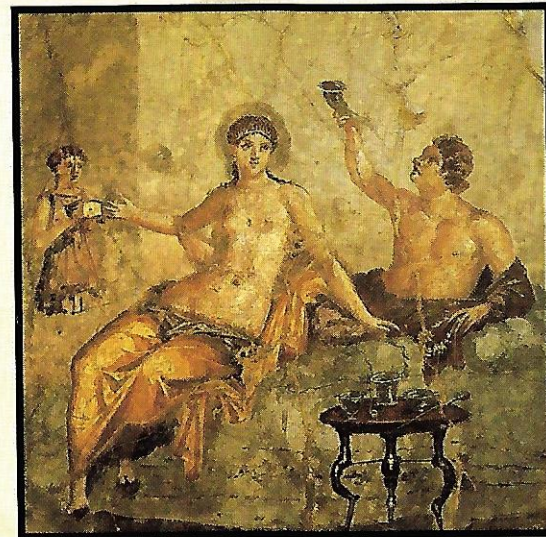
1000 LIRE

SENECA

SENECA

La felicità

Edizione integrale / Testo latino a fronte



Cura e versione di Mario Scaffidi Abbate

La felicità

TEN

TASCABILI ECONOMICI NEWTON

Composti nell'arco di venticinque anni, i Dialoghi non sono stati ordinati da Seneca in una raccolta, quale a noi è pervenuta, né sappiamo da chi, quando e con quali criteri essa sia stata effettuata. Il codice più antico, che è anche il più autorevole, l'Ambrosianus (conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano), risalente all'XI secolo, li elenca in un ordine che non è cronologico e di cui ignoriamo la motivazione. Esso presenta inoltre degli errori di trascrizione che sono stati corretti da mano ignota nel secolo successivo. Si può perciò determinare, in base al loro contenuto, il periodo in cui le singole monografie sono state scritte, ma non l'anno preciso, anche se poi, per comodità (come noi pure abbiamo fatto), se ne fissa uno ritenuto quale più probabile.

Il primo dialogo, comunque, è la Consolatio ad Marciam, che risale secondo alcuni al 37, secondo altri al 40-41. Vengono poi: il De ira, collocato nel 41 (visto che vi è deplorata la crudeltà di Caligola, morto in quell'anno), la Consolatio ad Helviam, del 42-43, la Consolatio ad Polybium, del 43-44, il De brevitae vitae, del 49-50, il De constantia sapientis, del 55-56, il De vita beata, posto quasi unanimemente nel 58 (dato il riferimento personale ad un'accusa mossa in quell'anno a Seneca da un certo Publio Suillio), il De tranquillitate animi, del 61, il De otio, del 62, il De providentia, del 64-65 (alcuni lo pongono invece all'inizio dell'esilio).

Le opere sono 10, distribuite in 12 libri, e cioè 9 costituite da un solo libro ciascuna più il De ira che è diviso in tre libri. In realtà il titolo di dialogo può essere attribuito solo al De tranquillitate animi, giacché nelle altre monografie parla soltanto Seneca, rivolgendosi però ad un dedicatario dal quale spesso fa porre alcune domande ed obiezioni. Perquanto alcuni preferiscano ordinare questi dialoghi in base all'affinità dell'argomento trattato, noi, nell'espone in sintesi il contenuto, li citeremo nell'ordine tradizionale, quale appare nel codice sopra accennato.

1) De providentia (La provvidenza). Dedicato a Lucilio, in 6 capitoli, muove dalla domanda Quare multa bonis adversa

eveniunt, cioè per quale ragione anche ai buoni capitano molte avversità, a cui segue la risposta che nihil accidere bono viro mali potest: non miscentur contraria, ossia che all'uomo buono non può accadere mai alcunché che possa chiamarsi propriamente un male, inquantoché i contrari non sono mescolabili fra loro. In poche parole, nell'uomo buono il male ha lo scopo di fortificarlo, per cui si risolve praticamente in un bene. È il concetto della «provvida sventura».

2) De constantia sapientis (La fermezza del saggio). Dedicato a Sereno, in 19 capitoli, affronta il problema utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas, se cioè il saggio debba essere collocato al di là dello sdegno o al di là dell'offesa. La risposta è che invulnerabile est non quod non feritur, sed quod non laeditur, ovvero sia che è invulnerabile non ciò che non viene colpito, ma ciò che non è danneggiato.

3) De ira (L'ira). Dedicato al fratello Novato, in tre libri, ha come argomento generale le passioni umane (già oggetto di studio in Grecia con Teofrasto e poi nella letteratura stoica del periodo ellenistico) e in particolare l'ira, definita terribile, furibonda, disumana e simile alla follia, la più pericolosa delle passioni, giacché le altre «hanno una componente di calma e di tranquillità» e in ogni caso «si notano», mentre l'ira «risalta». È infatti un vizio che non si sa utrum magis detestabile... sit an deforme, se cioè sia più detestabile o brutto, giacché trasforma anche i lineamenti del volto. Questo dialogo si può raffrontare con l'omonimo trattato Peri orghès di Plutarco, contenuto nelle sue Operette morali (Ethikà).

4) Consolatio ad Marciam (Consolazione a Marcia), in 26 capitoli. Indirizzato alla figlia di Cremuzio Cordo (lo storico, autore degli Annales), che lamenta da tre anni la perdita del figlio Metilio, vuole dimostrare, in conclusione, che la morte è un bene, perché libera l'uomo dai molti mali che lo affliggono, che il saggio deve aspettare e accogliere con serenità quello che è l'evento più certo, inevitabile e improvviso della vita, cioè la morte, che nessun bene è coperto da garanzia e che perciò bisogna godere subito dei propri figli e farsi godere da loro, bere quella gioia sino all'ultima stilla, giacché nihil de hodierna nocte promittitur, nihil de hac hora: ciò che ci è dato può esserci tolto entro la prossima notte o addirittura in questo stesso momento.

5) De vita beata (La felicità). Dedicato al fratello Gallione, in 28 capitoli, vuole dimostrare, in polemica con la dottrina epicurea, che la felicità non risiede nel piacere, bensì nella virtù (giacché voluptas humile, servile, imbecillum, caducum, mentre la virtù è altum quiddam, excelsum et regale, invictum, infatigabile), e che la saggezza consiste nel non allonta-

narsi dalla propria natura, che nell'uomo è razionale, et ad illius legem exemplumque formari, conformandosi alla sua legge e al suo esempio, per cui beata est ergo vita conveniens naturae suae, e cioè la felicità soltanto là risiede, nel conformarsi, appunto, alla propria natura.

6) De otio (La vita contemplativa). Dedicato a Sereno, in 8 capitoli, mutilo sia all'inizio che alla fine, è un elogio della vita contemplativa, la quale sola consente al saggio di vivere in piena comunione con Dio, giacché il mondo sensibile deve annoverarsi inter caduca et ad tempus nata, cioè fra le cose caduche e limitate nel tempo, mentre la contemplazione consente di uscire da tutto ciò che è perituro. Quanto al fatto se il saggio debba partecipare o no alla vita politica, in riferimento alla domanda posta da Sereno (Quid agis, Seneca? Deseris partes?), il filosofo, concludendo, risponde che purtroppo non esiste uno Stato in cui il sapiente possa agire coerentemente con i propri principi.

7) De tranquillitate animi (La tranquillità dell'animo). Dedicato ancora a Sereno, in 17 capitoli, tratta un argomento affine a quello del De otio, ricercando quae possint tranquillitatem tueri, quae restituere, quae subrepentibus vitiis resistant, ossia quali cose possano difendere la tranquillità, quali restituirla e quali rimedi esistano contro i vizi che si annidano in noi. (A questo dialogo si richiama un'omonima monografia di Plutarco.)

8) De brevitae vitae (La brevità della vita). Dedicato a Paolino, in 20 capitoli, tratta della durata della vita, che secondo l'opinione comune è breve, mentre in realtà non accipimus brevem...sed facimus, cioè essa non è breve di per sé, siamo noi che la rendiamo tale: la vita satis longa est...et in maximarum rerum consummationem large data est si tota bene collocaretur, ovvero, sarebbe bastevole e anzi anche abbondante per portare a termine grandi cose se fosse tutta spesa bene.

9) Consolatio ad Polybium (Consolazione a Polibio), in 18 capitoli. Indirizzato al potente liberto di Claudio, afflitto per la morte di un fratello, il dialogo è in realtà un pretesto per tessere un elogio sperticato dell'imperatore, allo scopo di ottenere il ritorno dall'esilio. Vi si mescolano i temi ricorrenti della letteratura consolatoria, l'ineluttabilità del destino, l'inutilità del dolore e l'esortazione a sopportare con animo forte e sereno le avversità della vita. È l'opera più discussa, che mette a nudo l'insincerità e l'incoerenza di Seneca.

10) Consolatio ad Helviam (Consolazione ad Elvia). Indirizzato alla madre, in 20 capitoli, con un tono ben diverso da quello del dialogo precedente e riprendendo un tema già accennato nel De vita beata (l'esilio è un «nome vano»: quid

enim est mutare regiones?), vuole dimostrare che per il saggio la condizione dell'esule non è infelice, giacché per lui la vera patria è il mondo, l'esilio non è altro che un mutamento di luogo, e non può togliere all'uomo il vero bene, che è la virtù.

I problemi trattati nei Dialoghi sono presenti in tutta l'opera di Seneca, perché ciò ch'egli si propone è sempre un intento morale. Sono i problemi dibattuti dallo stoicismo, da cui però l'autore a volte si allontana per esporre il suo pensiero personale (est et mihi censendi ius, De vita beata, III, 2). Le fonti, relative a tutto il pensiero di Seneca, vanno ricercate oltre che nello stoicismo e nell'epicureismo anche nei pitagorici, nei cinici, in Aristotele, Teofrasto, Posidonio, Panezio e Cicerone. Quella dei Dialoghi è una filosofia pratica (non priva di contraddizioni e di compromessi), che si propone di risolvere i problemi della vita, aiutare l'uomo a conoscersi, ad entrare in intima comunione con se stesso, a liberarsi dalle passioni e dai timori, facendo uso della ragione, giacché questa è la prerogativa propria della nostra natura ed è lei, perciò, che bisogna seguire.

Quello di Seneca è un cammino ideale – realizzabile solo nel profondo dell'animo – a cui non corrisponde, e forse non potrà mai corrispondere, sul piano pratico, una vita pienamente conforme, giacché la materia non è sorda solo all'intenzione dell'arte. In ciò sta il limite dell'uomo, nel non riuscire a fare esattamente e pienamente quello che vuole, come nel non riuscire a dire esattamente e pienamente quello che pensa e sente. Anche Seneca si trova in questa «disagguaglianza», nel senso che la parola, in quanto suono articolato convenzionale, molte volte non s'accorda, è insufficiente, è «corta», al suo concetto, per cui egli risulta confuso, intricato, si ripete, compie passaggi bruschi, usa vocabili non sempre appropriati, congiunzioni conclusive invece che dichiarative («dunque» al posto di «infatti») e viceversa. Tali imperfezioni sono dovute in parte al fatto che Seneca non riesce a fondere bene tutto ciò che ricava dalle fonti a cui attinge, e in parte al fatto che non è un filosofo sistematico, anzi, si potrebbe dire addirittura (e certamente lo direbbe il Croce) che non è neppure un filosofo, se è vero che «la seria e schietta filosofia non piange e non ride, ma attende a indagare le forme dell'essere, l'operare dello spirito» (anche se poi lo stesso Croce in certi giudizi finisce col farsi prendere proprio da quei moti passionali «cagionati da buono o cattivo umore» da lui condannati, il che non è per niente filosofico).

Di fronte a questi difetti un traduttore – che voglia rendere più chiaro e convincente il pensiero di Seneca (tantopiù quando la sua opera è destinata al grande pubblico) – non può attenersi alla lettera. Che significa, per esempio, «Il tuo potere è più curato di quanto richiede la necessità naturale»? Sarà più

esatto dire: «Il tuo potere produce più di quanto non richiedano i tuoi bisogni naturali». Così la frase «Io cerco il bene dell'uomo, non già quello del ventre, che nelle bestie è più capiente» non è ben chiara se dopo il «che» non si pone un inciso del tipo «se la mettiamo su questo piano» e non si rafforza quel «più capiente» con un «ancora». E quando l'autore dice che il saggio può non accedere alla vita politica «se la strada è impraticabile» sarà opportuno aggiungere «per lui», in quanto gli altri possono praticarla benissimo. Se poi traduciamo «Il piacere accompagni la virtù, come l'ombra che procede accanto al corpo», perché non precisare «senza confondersi con lui»? (Comunque solo gli esperti, che via via consultino il testo latino, possono comprendere le finezze e i pregi di una buona traduzione.)

C'è poi, nello stile di Seneca, un tono oratorio, che rispecchia non solo la cultura del suo tempo ma la sua stessa natura. Uno stile che non piacque a Quintiliano, a Frontone e a Gellio, che lo trovavano corruptum et omnibus vitiis fractum (Quint.), vedendovi verborum sordes et illuvies...verba modulate collocata et effeminate fluentia, e consideravano la sua eloquenza mollibus et febriculosis prunuleis insitam, cioè «disseminata di prugnetine sfatte e malaticce», di disgustose ripetizioni e noiose sentenze, nonché perniciosissima per i giovani, a causa dei molti e seducenti difetti. E invece furono proprio soprattutto i giovani a leggerlo e ad amarlo: solus hic fere in manibus adulescentium fuit, dice Quintiliano, il quale riconosce tuttavia che Seneca ebbe molte e grandi qualità, prontezza e ricchezza d'ingegno, grande cultura, impegno eccezionale, ma che in filosofia fu parum diligens, ovvero poco preciso. E lo amarono, fra i tanti, Sant'Agostino, Tertulliano e Lattanzio, il quale dice di lui che potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset, lo esaltò il Medioevo, in cui ebbe la maggiore fortuna (dovuta anche al fatto che si volle vedere una corrispondenza fra lui e San Paolo) e Dante lo chiama «Seneca morale». Non c'è stata epoca, insomma, che non lo abbia studiato ed ammirato, perché al di là dei suoi difetti di stile, vuoi dell'uomo, vuoi dello scrittore, s'impone una forza innegabile, che avvince e commuove. Quanto allo scrittore non c'è forse giudizio più lapidario di quello espresso da Concetto Marchesi, il quale, dopo aver esordito dicendo che Seneca «è lo scrittore più moderno della letteratura latina, ed è l'unico che ci parli ancora come fosse vivo nella lingua morta di Roma», conclude affermando che il suo stile, «fatto di frasi brevi, staccate, acute, luminose, improvvise, che incalzano spesso una medesima cosa per colpirla da più lati sino in fondo, è – fra le pagine degli scrittori latini – quello che parla a noi il linguaggio più vivo».

cum summo consilio dignissimos eligens, ut qui meminerit tam expensorum quam acceptorum rationem esse reddendam, donabit ex recta et probabili causa, nam inter turpes iacturas malum munus est, habebit sinum facilem, non perforatum, ex quo multa exeant et nihil excidat.

XXIV. 1 Errat si quis existimat facilem rem esse donare: plurimum ista res habet difficultatis, si modo consilio tribuitur, non casu et impetu spargitur. Hunc promereor, illi reddo; huic succurro, huius misereor; illum instruo dignum quem non deducat paupertas nec occupatum teneat; quibusdam non dabo quamvis desit quia etiam si dederò erit defuturum: quibusdam offeram, quibusdam etiam inculcabo. Non possum in hac esse re neglegens; numquam magis nomina facio quam cum dono. 2 – Quid tu, inquis, recepturus donas? – Immo non perditurus: eo loco sit donatio unde repeti non debeat, reddi possit. Beneficium collocetur, quemadmodum thesaurus alte obrutus, quem non eruas nisi fuerit necesse. 3 Quid? Domus ipsa divitis vivi quantam habet bene faciendi materiam! Quis enim liberalitatem tantum ad togatos vocat? Hominibus prodesse natura me iubet [et] servi liberine sint, hi, ingenui an libertini, iustae libertatis an inter amicos datae, quid refert? Ubicumque homo est ibi beneficii locus est. Potest itaque pecunia etiam intra limen suum diffundi et liberalitatem exercere, quae non quia liberis debetur sed quia a libero animo proficiscitur ita nominata est. Haec apud sapientem nec umquam in turpes indignoque impingitur nec umquam ita defetigata errat ut non, quotiens dignum invenerit, quasi ex pleno fluat. 4 Non est ergo

i più degni con la massima oculatezza e ricordandosi che si deve rendere conto sia delle entrate che delle uscite; donerà per motivi onesti e plausibili, perché un dono sbagliato è un inutile spreco, e avrà la borsa pronta e disponibile, ma non bucata, dalla quale esca molto, e niente scivoli via.

XXIV. Donare non è facile, e chi pensa che lo sia sbaglia di grosso: quel gesto, infatti, presenta molte difficoltà, almeno quando lo si compia non a casaccio o impulsivamente, bensì a proposito e col dovuto discernimento. Ad uno doneremo per farcelo amico, ad un altro per restituirgli un favore, ad un altro ancora per soccorrerlo; a questo per compassione, a quello perché merita di non perdersi tra i morsi della fame; ad alcuni invece non daremo nulla, anche se si trovano in ristrettezze, per il semplice fatto che se li aiutassimo non muoverebbero un dito per tirarsene fuori da sé; a certuni ci limiteremo ad offrire, ad altri, addirittura, imporremo di accettare. Non si può agire con disinvoltura in questa faccenda, perché quello di donare è il nostro migliore investimento. «Tu, allora, doni per ricevere?», mi obietterà qualcuno. No, dono per non perdere. Il beneficio vada a persone meritevoli e sicure, a cui poi non debba essere rinfacciato, ma da cui possa essere ricambiato; sia depositato come un tesoro seppellito a grande profondità, che non viene dissotterrato se non in caso di necessità. Ma poi, anche la casa di un uomo ricco quante possibilità offre, essa stessa, di fare del bene! Perché, infatti, essere liberali soltanto con persone di ceto elevato? La natura ci comanda di giovare agli uomini, siano essi liberi o schiavi, nobili o affrancati, né importa se la loro libertà sia riconosciuta dalla legge o ottenuta per ragioni di amicizia: dovunque c'è un uomo, lì c'è l'occasione per fare del bene. Non occorre uscire di casa per elargire denaro: anche dentro le mura domestiche si può esercitare la liberalità, la quale è chiamata così non perché sia indirizzata ad individui liberi ma perché libero è l'animo di colui che la pratica. E quella del saggio non si volge mai verso gl'immeritevoli o i malvagi, né mai si sente tanto stanca da non tornare a approfondire, come se avesse ancora la borsa piena, ogni volta che incontra una persona degna. Non fraintendete, quindi, ciò

quod perperam exaudiat quae honeste, fortiter, animose a studiosis sapientiae dicuntur. Et hoc primum attendite: aliud est studiosus sapientiae, aliud iam adeptus sapientiam. Ille tibi dicet: «Optime loquor, sed adhuc inter mala volutor plurima. Non est quod me ad formulam meam exigas: cum maxime facio me et formo et ad exemplar ingens attollo; si processero quantumcumque proposui, exige ut dictis facta respondeant.» Assecutus vero humani boni summam aliter tecum aget et dicet: «Primum non est quod tibi permittas de melioribus ferre sententiam; mihi iam, quod argumentum est recti, contingit malis displicere. 5 Sed ut tibi rationem reddam qua nulli mortalium invideo, audi quid promittam et quanti quaeque aestimem. Divitias nego bonum esse: nam si essent, bonos facerent; nunc, quoniam quod apud malos deprenditur dici bonum non potest, hoc illis nomen nego. Ceterum et habendas esse et utiles et magna commoda vitae afferentis fateor.

XXV. 1 «*Quid ergo est? Quare illas non in bonis numerem, et quid praestem in illis aliud quam vos, quoniam inter utrosque convenit habendas, audite. Pone in opulentissima me domo, [pone] aurum argentumque in promiscuo usu sit: non suspiciam me ob ista, quae etiam si apud me extra me tamen sunt. In Sublicium pontem me trasfer et inter egentes abige: non ideo tamen me despiciam, quod in illorum numero consedero qui manum ad stipem porrigunt. Quid enim ad rem an frustum panis desit, cui non deest mori posse? Quid ergo est? Domum illam splendidam malo quam pontem. 2 Pone in instrumentis splendidibus et delicato apparatu: nihilo me feliciorem credam, quod mihi molle erit adminiculum, quod purpura convivis meis substernatur. Muta stragula mea: nihilo miserior ero, si lassa cervix mea in maniculo faeni adquiescet,*

che dicono i filosofi, le loro sono parole oneste, forti e appassionate. E soprattutto vi sia ben chiaro questo: altro è aspirare alla saggezza, altro il possederla. Nel primo caso diremo: «Io parlo bene, ma mi dibatto ancora in mezzo a molti difetti: non giudicatemi, dunque, in base alla regola che mi sono imposto, perché mi trovo solo sulla strada, verso quel nobilissimo modello a cui tendo con tutte le mie forze. Se sarò andato avanti in questo processo tanto quanto mi sono proposto, allora si potrete pretendere che i fatti corrispondano alle mie parole». Se invece avremo raggiunto il culmine di questo nostro bene, ci comporteremo diversamente, e diremo: «Innanzitutto non permettetevi di giudicare chi è migliore di voi: il fatto che io dispiaccia ai disonesti è già una prova della mia onestà. Se poi volete che vi dia una spiegazione, che non nego mai a nessuno, ascoltate bene ciò che sto per dirvi e quanto stimo le cose. Io non sostengo che le ricchezze siano un bene, per il semplice motivo che se lo fossero renderebbero buoni gli uomini, e perché mi rifiuto di definire bene ciò che si trova anche in mano di persone cattive. Dico però che il possesso delle ricchezze è legittimo, perché esse sono utili e apportano alla vita grandi vantaggi».

XXV. «Visto, dunque, che siamo tutti d'accordo sul fatto che le ricchezze si debbano possedere, sentite perché io non le considero un bene e perché nei loro confronti mi comporto diversamente da voi. Mettetemi in una casa straricca, dove anche gli oggetti d'uso comune siano d'oro e d'argento: non monterò in superbia per codesta roba, che, pur essendo in casa mia, mi è tuttavia estranea. Da lì portatemi sul ponte Sublicio e gettatemi in mezzo agli straccioni: non per questo mi farò schifo, per il fatto, cioè, di starmene seduto fra coloro che stendono la mano per l'elemosina. Che importa, infatti, di fronte alla morte, poiché tutti dobbiamo morire, se mi manca un pezzo di pane? Ciò però non m'impedisce di preferire ad un ponte una ricca casa. Mettetemi in mezzo a mobili lussuosi e fra gli agi più raffinati: non mi riterrò più felice perché ho un cuscino morbido o faccio distendere i miei convitati su tessuti di porpora. Cambiate ora il mio letto: non sarò certo più misero perché il corpo stanco riposa su un mucchio di fieno o

si super Circense tomentum per sarturas veteris lintei effluens incubabo. Quid ergo est? Malo quid mihi animi sit ostendere prae-textatus et † causatus quam nudis scapulis aut † sententis. 3 Omnes mihi ex voto dies cedant, novae gratulationes prioribus subtexantur: non ob hoc mihi placebo. Muta in contrarium hanc indulgentiam temporis, hinc illinc percutiatur animus damno, luctu, incursionibus variis, nulla hora sine aliqua querela sit: non ideo me dicam inter miserrima miserum, non ideo aliquem execrabor diem; provisum est enim a me ne quis mihi ater dies esset. Quid ergo est? Malo gaudia temperare quam dolores compescere.» 4 Hoc tibi ille Socrates dicet: «Fac me victorem universarum gentium, delicatus illi Liberi currus triumphantem usque ad Thebas a solis ortu vehat, iura reges [penatium] petant a me: hominem esse maxime cogitabo, cum deus undique consalutabor. Huic tam sublimi fastigio coniunge protinus praecipitem mutationem; in alienum imponar fericulum exornaturus victoris superbi ac feri pompam: non humilior sub alieno curru agar quam in meo steteram. Quid ergo est? Vincere tamen quam capi malo. 5 Totum fortunae regnum despiciam, sed ex illo, si dabitur electio, meliora sumam. Quicquid ad me venerit bonum fiet, sed malo faciliora ac iucundiora veniant et minus vexatura tractantem. Non est enim quod existimes ullam esse sine labore virtutem, sed quaedam virtutes stimulis, quaedam frenis egent. 6 Quemadmodum corpus in proclivi retineri debet, adversus ardua impelli, ita quaedam virtutes in proclivi sunt, quaedam clivum subent. An dubium sit quin escendat, nitatur, obluctetur patientia, fortitudo, perseverantia et quaecumque alia duris opposita virtus est et fortunam subigit. 7 Quid ergo? Non aequè manifestum est per devexum ire liberalitatem, temperantiam, mansuetudinem? In his continemus animum ne prolabor, in illis exhortamur incitamusque acerrime. Ergo

su un pagliericcio da circo che perde l'imbottitura dai rattoppi della vecchia tela. Nondimeno preferisco esprimere i miei sentimenti e i miei pensieri con indosso la toga pretesta piuttosto che con le spalle scoperte. Così, se i giorni passassero secondo i miei desideri, apportandomi sempre nuove soddisfazioni e riconoscimenti, non per questo mi compiacerò di me stesso. Rovesciate adesso la situazione e da un tempo così benevolo trasportatemi in un altro, in cui il mio animo sia circondato e tormentato da lutti e da ogni genere di avversità, e non vi sia un momento di tregua ai miei lamenti: ebbene, anche nella più nera miseria non mi dirò infelice, non maledirò nessuno dei miei giorni, perché ho già preso le mie precauzioni, ho già disposto il mio animo in modo che non vi siano giornate nere per me. Con ciò preferisco moderare le mie gioie piuttosto che dover placare i miei dolori». Il grande Socrate dirà: «Immaginate ch'io abbia sottomesso il mondo intero, che il raffinato carro di Libero mi trasporti in trionfo da Oriente sino a Tebe e che ogni re ricorra al mio giudizio: ebbene, soprattutto allora continuerei a ritenermi un uomo, quando da ogni parte mi salutassero come un dio. Ribaltate ora le cose e da una tale altezza precipitatemmi nel più profondo abisso: mettetemi sopra una lettiga, come un prigioniero, per abbellire il trionfo di un vincitore superbo e fiero: non mi sentirò più umile dietro un carro altrui di quanto non lo fossi quando stavo sul mio. Con ciò preferisco vincere piuttosto che essere catturato. Disprezzerò l'intero regno della fortuna, ma da lì, se mi sarà dato di scegliere, prenderò il meglio. Qualunque cosa mi toccherà sarà benvenuta per me, ma preferisco trovarmi in situazioni favorevoli e più liete, o che meno possano molestarmi nell'affrontarle. Non ci sono virtù che non comportino uno sforzo, ma alcune hanno bisogno di sprone, altre di freno. Come il corpo se va lungo un pendio dev'essere trattenuto e lungo un'erta, invece, sollecitato, così è delle virtù, alcune vanno in discesa, altre in salita. Chi potrebbe infatti dubitare che salgano, si sforzino e lottino, la pazienza, la forza, la perseveranza e tutte le altre virtù che si oppongono alle avversità e dominano la fortuna? E d'altra parte non è altrettanto evidente che la liberalità, la moderazione e la bontà procedono come in discesa? In queste freniamo l'animo affinché non scivoli, in quelle l'esortiamo e

paupertati adhibebimus illas quae pugnare sciunt fortiores, divitiis illas diligentiores quae suspensum gradum ponunt et pondus suum sustinent. 8 Cum hoc ita divisum sit, malo has in usu mihi esse quae exercendae tranquillius sunt quam eas quarum experimentum sanguis et sudor est. Ergo non ego aliter», inquit sapiens, «vivo quam loquor, sed vos aliter auditis, sonus tantummodo verborum ad aures vestras pervenit: quid significet non quaeritis.»

XXVI. 1 – *Quid ergo inter me stultum et te sapientem interest, si uterque habere volumus? – Plurimum: divitiae enim apud sapientem virum in servitute sunt, apud stultum in imperio; sapiens divitiis nihil permittit, vobis divitiae omnia; vos, tamquam aliquis vobis aeternam possessionem earum promiserit, assuescitis illis et cohaeretis, sapiens tunc maxime paupertatem meditatur cum in mediis divitiis constitit. 2 Numquam imperator ita paci credit ut non se praeparet bello quod etiam si non geritur indictum est: vos domus formosa, tamquam nec ardere nec ruere possit, insolentes, vos opes, tamquam periculum omne transcenderint maioresque sint vobis quam quibus consumendis satis virium habeat fortuna, obstupefaciunt. 3 Otiosi divitiis luditis nec providetis illarum periculum, sicut barbari plerumque inclusi et ignari machinarum segnes laborem obsidentium spectant, nec quo illa pertineant quae ex longinquo struuntur intellegunt. Idem vobis evenit: marcetis in vestris rebus nec cogitatis quot casus undique immineant iam iamque pretiosa spolia laturi. 4 Sapientis quisquis abstulerit divitias, omnia illi sua relinquet; vivit enim praesentibus laetus, futuri securus. «Nihil*

l'incitiamo energicamente. Quindi, per la povertà ci serviremo di quelle virtù che essendo più forti sanno combattere, per la ricchezza di quelle più accorte, che camminano a passi brevi, sorreggendo il loro carico. Stando così le cose, preferisco avere quelle virtù che si possono praticare con maggiore tranquillità, che non quelle il cui esercizio costa sudore e sangue. In definitiva – conclude il saggio – non è ch'io viva diversamente da come parlo, è che voi fraintendete quello che dico, perché alle vostre orecchie arriva solo il suono delle parole, ma quanto al loro significato non vi date neppure la pena di cercarlo».

XXVI. «Ma allora», mi obietterete, «che differenza c'è fra uno stolto ed un sapiente, se sia l'uno che l'altro aspirano al possesso di beni materiali?» Una differenza enorme: il sapiente, infatti, tiene le ricchezze presso di sé come sue schiave, lo stolto, invece, come sue padrone; al saggio esse non danno praticamente nulla, mentre a voi permettono tutto; voi vi ci attaccate e vi ci abituate come se qualcuno ve ne avesse assicurato il possesso in eterno, il saggio soprattutto allora pensa alla povertà, quando si trova in mezzo alla ricchezza. Nessun generale confida tanto nella pace da non prepararsi alla guerra, quando questa, se non ancora in atto, è tuttavia nell'aria; voi, invece, vi fate arroganti perché avete una bella casa, come se questa non potesse mai prendere fuoco o crollare, e restate abbagliati di fronte alle ricchezze come se queste fossero esenti da ogni pericolo e al di sopra della stessa fortuna, quasi che questa non avesse forze bastanti a distruggerle. E giocate con loro, oziosamente, incuranti dei rischi, come certi barbari quando, assediati dai nemici, ignari delle macchine da guerra, stanno lì a contemplare, senza muovere un dito, gli sforzi degli assediati, non comprendendo a che servano quelle apparecchiature che vedono innalzarsi da lontano. Così capita a voi: marcite in mezzo ai vostri averi e non pensate agli accidenti numerosi e improvvisi che vi sovrastano, pronti a rubarvi quel prezioso bottino. Il saggio, invece, potrà perdere tutte le ricchezze, ma i beni suoi gli rimarranno: egli sa vivere, infatti, solo di ciò che possiede al momento, con animo lieto e senza alcuna preoccupazione del

magis», inquit ille Socrates aut aliquis alius, ius cui idem adversus humana atque eadem potestas est, «persuasi mihi quam ne ad opiniones vestras actum vitae mae flecterem. Solita conferte undique verba: non conviciari vos putabo sed vagire velut infantes miserrimos.» 5 Haec dicet ille cui sapientia contigit, quem animus vitiorum immunis increpare alios non quia odit sed in remedium iubet. Adiciet his illa: «Existimatio me vestra non meo nomine sed vestro movet, quia clamitantis odisse et lacerare virtutem bonae spei eiuratio est. Nullam mihi iniuriam facitis, sed ne dis quidem hi qui aras evertunt. Sed malum propositum apparet malumque consilium etiam ibi ubi nocere non potuit. 6 Sic vestras halucinationes fero quemadmodum Iuppiter optimus maximus ineptias poetarum, quorum alius illi alas imposuit, alius cornua, alius adulterum illum induxit et abnoctantem, alius saevum in deos, alius iniquum in homines, alius raptorem ingenuorum et cognatorum quidem, alius parricidam et regni alieni paternique expugnatorem: quibus nihil aliud actum est quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, si tales deos credidissent. 7 Sed quamquam ista me nihil laedant, vestra tamen vos moneo causa: suspicite virtutem, credite iis qui illam diu secuti magnum quiddam ipsos et quod in dies maius appareat sequi clamant, et ipsam ut deos ac professores eius ut antistites colite, et quotiens mentio sacrarum litterarum intervenerit favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperat silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente: quod multo magis necessarium est imperari vobis, ut quotiens aliquid ex illo proferetur oraculo intenti et compressa voce audiat. 8 Cum sistrum aliquis concutiens ex imperio mentitur, cum aliquis secandi lacertos suos artifex brachia atque umeros suspensa manu cruentat, cum aliqua genibus per viam repens ululat laurumque linteatus

suo futuro. «Non c'è in me volontà più decisa», direbbe il grande Socrate (e con lui chiunque abbia un tale privilegio e un tale potere di fronte alle cose umane), «che quella di non piegare alle vostre opinioni alcun atto della mia vita. Assediati pure da ogni parte con le solite punzecchiature: per me non sono che vagiti di poveri neonati». Così parla l'uomo saggio, il cui animo è privo di vizi e si sente spinto a rimproverare gli altri non per odio ma perché vuole correggerli. E aggiunge: «I vostri apprezzamenti mi toccano non per me ma per voi stessi, perché l'astio e gl'insulti che lanciate alla virtù vi tolgono ogni possibilità di conseguire qualcosa di buono. Voi non mi fate alcuna offesa, così come non ledono gli dei coloro che ne abbattono gli altari. E però, anche se non possono nuocere, il cattivo proposito e il disegno perverso sono comunque visibili. Ed io sopporto i vostri vaneggiamenti come Giove Ottimo Massimo le fantasie dei poeti, che ora lo raffigurano con le ali, ora lo descrivono come un adultero che passa le notti fuori di casa, ora lo dicono crudele verso gli dei, ingiusto con gli uomini, sequestratore di poveri mortali e magari di parenti, o addirittura parricida e usurpatore del regno paterno; fantasie che, col far credere un simile comportamento da parte degli dei, hanno spento negli uomini il senso del peccato. Ora, perquanto i vostri deliri non mi tocchino minimamente, nel vostro interesse vi dico: abbiate rispetto per la virtù, credete a chi, dopo averla seguita a lungo, proclama di andar dietro a qualcosa di grande e che di giorno in giorno cresce sempre di più; veneratela, come si venerano gli dei, unitamente a coloro che la professano quali suoi sacerdoti, e ogni volta che sentite nominare i testi sacri *favete linguis*. Con questa espressione non s'intende — come credono i più — domandare un favore, ma solo imporre il silenzio, affinché la cerimonia sacra possa compiersi secondo il rituale e senza che alcuna voce profana la disturbi; questo vale soprattutto per voi, perché ascoltiate attenti e a bocca chiusa tutto ciò che l'oracolo in quell'occasione proclamerà. Quando uno sconosciuto va gridando menzogne dietro comando, agitando un sistro, quando un imbroglione, esperto nel ferirsi le membra, s'insanguina con mano accorta e leggera le braccia e le spalle, quando una donna, strisciando sulle ginocchia lungo la via, urla come un'ossessa, oppure un vecchio, coperto

Tascabili Economici Newton
centopaginemillelire

1. Sigmund Freud, *Il sogno e la sua interpretazione*
2. William Shakespeare, *Amleto*
3. Franz Kafka, *La metamorfosi e Nella colonia penale*
4. Hermann Hesse, *Vagabondaggio*
5. Gibran Kahlil Gibran, *La Voce del Maestro*
6. Robert Louis Stevenson, *Il Dr. Jekyll e Mr. Hyde*
7. Sigmund Freud, *Psicoanalisi, cinque conferenze (1910)*
8. William Shakespeare, *Otello*
9. Italo Svevo, *Corto viaggio sentimentale*
10. Hermann Hesse, *Amicizia*
11. Mallanāga Vātsyāyana, *Kāmasūtra*
12. Thomas Mann, *La morte a Venezia*
13. Charles Darwin, *L'origine delle specie. Abbozzo del 1842*
14. Friedrich W. Nietzsche, *L'Anticristo*
15. Federico García Lorca, *Sonetti dell'amore oscuro*
16. Hermann Hesse, *Pellegrinaggio d'autunno*
17. Marziale, *I cento epigrammi proibiti*
18. Edgar Allan Poe, *Racconti del terrore*
19. Pietro Aretino, *Sonetti lussuriosi e Dubbi amorosi*
20. William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*
21. Oscar Wilde, *Aforismi*
22. Michail Bulgakov, *Cuore di cane*
23. Buddha, *I quattro pilastri della saggezza*
24. Edgar Allan Poe, *Racconti del mistero*
25. Sigmund Freud, *Tre saggi sulla sessualità*
26. Henrik Ibsen, *Casa di bambola*
27. Giovanni Paolo II, *Pensieri di pace e di speranza*
28. Hermann Hesse, *Knulp*
29. AA.VV., *Canti degli Indiani d'America*
30. Edgar Allan Poe, *Racconti d'incubo*

31. Albert Einstein, *Teoria dei quanti di luce*
32. Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca d'autore*
33. Seneca, *La felicità*
34. Hermann Hesse, *Bella è la gioventù*
35. Charles Baudelaire, *Il poema dell'hashish*
36. Horace Walpole, *Il castello di Otranto*